

CONNESSIONI POSSIBILI

Il counselling sistemico all'interno di un progetto di
reinserimento per adolescenti

Patrizia Mattei

Ho imparato che non sono il solo a credere che più ci sforziamo a capire il mondo, più il mondo si fa illusivo e ingannevole. Chi non è persuaso della certezza delle cose, chi è ancora abbastanza aperto da mettere in dubbio ciò che ha davanti agli occhi, tende a osservare il mondo con grande attenzione, e da questa vigilanza nasce la possibilità di vedere qualcosa di cui nessun altro si è accorto prima.

Paul Auster

(Ho pensato che mio padre fosse Dio)

2001

Indice

Premessa	pag.4
Il progetto ADOC:contesto lavorativo	pag.6
Alcuni elementi teorici	pag.11
Il counselling sistemico può essere utile all'operatore sociale	pag.15
<i>Parte pratica</i>	
Riflessioni conclusive	pag.32

Premessa

Lavoro come operatrice sociale nell'ambito di un progetto mirato alla « ri-connessione » di minori che vivono un momento difficile, senza legami apparenti con il sistema sociale nel quale vivono. Ho iniziato questo lavoro nel settembre 2006 dopo un lungo periodo di riflessione che mi ha portato al cambiamento. Lavoravo infatti da oltre 6 anni presso un centro di Pronta Accoglienza per minori in situazioni di maltrattamento o abuso e, malgrado il lavoro molto interessante che svolgevo con grande passione, sentivo che le mie certezze professionali ma anche personali cominciavano a vacillare in concomitanza con gli stimoli e le riflessioni che l'approccio sistemico mi stava portando attraverso la formazione di Counselling presso il Centro Milanese di Terapia della Famiglia. Mi stavo rendendo conto di quanto una visione lineare all'interno di una relazione di aiuto (e non solo) contribuisse a mantenere situazioni di grande sofferenza in una specie di "no man's land" dove il minore non ha diritto alla parola perché minore, dove la vittima continua a rimanere vittima, dove la famiglia è spesso ritenuta causa del problema e quindi è meglio tenerla "al di fuori" della progettualità e dove l'operatore è colui che sa, che impartisce la lezione, che decide e che volta la pagina dal momento in cui la situazione viene considerata "risolta" dai professionisti e il minore viene dimesso.

Le strategie messe in atto per affrontare la situazione si basavano essenzialmente sul *chi* doveva fare cosa in luoghi e momenti precisi (la concezione della persona come entità autonoma e separata) e non sul *come/cosa* succedeva tra le persone (relazioni) le quali erano obbligate a riunirsi per trovare una soluzione e che in realtà spesso e volentieri non riuscivano nemmeno a comunicare perché ognuno rimaneva incollato al proprio ruolo, a fare i conti con certezze e pregiudizi raramente condivisi. L'impossibilità di collegarsi faceva spesso affiorare tra le parti sentimenti quali: la frustrazione, la rabbia, la diffidenza, l'arroganza, il diniego per arrivare inevitabilmente al momento della rottura tra le parti facendo vivere al minore un'ulteriore elemento di sofferenza.

Nelle mie riflessioni cominciavano a prendere forma nuovi linguaggi in cui parole come *circolarità, sistema, cornice, narrazione, pregiudizio, condivisione, umorismo, possibilità, neutralità, umiltà, consapevolezza, co-costruzione...* diventavano sempre più presenti nel mio pensiero e nel mio agire quotidiano, anche al di fuori dell'ambito professionale. La vertigine sistemica mi aveva travolto e non potevo più tornare indietro!

Il bisogno sempre più impellente di un contesto lavorativo stimolante quanto lo poteva essere quello formativo di stampo sistemico, mi ha portato al cambiamento, non facile, del posto di lavoro per raggiungere luogo e persone che mi permettessero non solo di mettere in pratica quello che stavo imparando come counsellor sistemico ma soprattutto di condividere azioni e pensieri legati a nuovi significati che si possono attribuire ai processi comunicativi e relazionali.

La mia sfida è quella di utilizzare una nuova lente per osservare ciò che avviene tra me e il mondo professionale nel quale opero, permettendomi così di vedermi e di vedere la persona che mi sta di fronte sia come un essere relazionale, sia come un'entità che può esistere solamente come parte di una famiglia, di un gruppo, di una comunità. Da qui la necessità di creare, attraverso le mie competenze di counselling, legami tra coloro che si trovano coinvolti nella "storia" del minore e dar vita al tanto acclamato lavoro di rete (obiettivo minaccioso, che tutti vogliono ma dal quale tutti fuggono..). Parallelamente vorrei verificare un approccio di counselling all'interno del sistema famiglia. I due obiettivi, secondo l'approccio sistemico, sono strettamente connessi.

Il progetto ADOC : contesto lavorativo

Il progetto ADOC (ADOlescenteConnessione) ha preso il via nel settembre 2006 in seguito a una lunga riflessione avvenuta all'interno della Fondazione Amilcare (Fondazione semi-privata che opera in Ticino - CH), associazione che si occupa da circa 20 anni di adolescenti attraverso 4 strutture residenziali (foyers) e una struttura occupazionale diurna. La riflessione si è concentrata sul fatto che sempre più adolescenti si trovano in una situazione di rottura con il mondo degli adulti: vengono a mancare le persone di riferimento e contesti come la famiglia o la scuola non sono più considerati dai giovani come sufficientemente protettivi e nemmeno portatori di valori ai quali potersi agganciare. A volte sono i contesti stessi che di fronte alle difficoltà di gestione arrivano alla soluzione estrema dell'espulsione provocando una rottura ancor più amara che può confinare con l'isolamento più totale. Il giovane si ritrova a "vagare" sul territorio alla ricerca di possibili connessioni che lo portino a dare un senso ai vari contesti che lo circondano, sociale, familiare, individuale e attraverso i quali egli si muove e si definisce.

L'équipe di ADOC è formata da 5 operatori che agiscono su tutto il territorio cantonale e che, in accordo con i giovani, i familiari e i referenti della rete sociale, elaborano soluzioni individuali valutando la situazione al momento della segnalazione e cercando di stabilire innanzitutto una relazione di fiducia con il ragazzo.

I ragazzi sono segnalati principalmente dai servizi psico-sociali e dalla magistratura (servizio educativo minorile) i quali attribuiscono agli operatori di ADOC il compito di valutare e prendere a carico la situazione.

L'obiettivo di ADOC (tuttora in fase sperimentale) è quello di connettere o riconnettere i giovani alla rete sociale. In particolare, l'operatore si occupa di rispondere ai bisogni primari dell'adolescente in difficoltà (vitto e alloggio) trovando una soluzione abitativa (pensione o piccolo appartamento, famiglia affidataria) e preoccupandosi di costruire insieme al ragazzo un progetto di vita che ne favorisca l'inserimento (o il reinserimento) nel contesto lavorativo o scolastico. Nella fase di

progettazione di ADOC era chiaro nella mente dei responsabili che tale progetto aveva un senso solamente se appoggiato dalle teorie post-moderne come la sistemica e il costruzionismo sociale, teorie già peraltro condivise all'interno della Fondazione . La ricerca di un supervisore è andata in quella direzione così come l'assunzione di operatori che hanno trovato nell'approccio sistemico un nuovo modo di operare, di leggere la realtà. Le tecniche di counselling e il counselling stesso si sono rivelati ai miei occhi come l'opportunità preziosa di aprire nuove possibilità di fronte a situazioni apparentemente statiche, rinchiusa da tempo in congelatore in attesa di qualche miracolo!-“ Abbiamo provato di tutto ma questo ragazzo non aderisce a niente...non ci crediamo ma potete tentare..”-queste le premesse generali all'accoglienza di un ragazzo da parte di chi lo invia..

Le prime osservazioni ci hanno portato a constatare che, malgrado ci siano molte persone coinvolte nella situazione del minore, manca la condivisione e il coordinamento necessari ed indispensabili per la messa in atto di un progetto. La costruzione di una rete, intesa come insieme di sistemi in relazione tra di loro, diventa un obiettivo fondamentale. Ogni ragazzo è portatore di una storia che trova un senso all'interno di uno o più contesti . Bateson afferma che senza identificare un contesto ogni azione osservata è del tutto priva di senso : “*Prive di contesto, le parole e le azioni non hanno alcun significato.*”

La prospettiva costruzionista amplia il concetto di contesto vedendolo come un sistema di rappresentazioni, più o meno condivise, in base alle quali gli attori sociali costruiscono il mondo circostante e all'interno delle quali compiono azioni e intrattengono relazioni. L'analisi si focalizza sui significati che le circostanze assumono in virtù dei sistemi rappresentazionali dei vari soggetti coinvolti (aspetti simbolici e costrutti implicati nel fatto). In base alla prospettiva costruzionista *Bozzetto (2007)* propone uno schema che ben riassume le premesse di base del progetto ADOC. L'intervento di tutela minorile può essere rappresentato come un sistema in cui compaiono vari livelli di significati.

Primo livello:

- il servizio ha delle credenze sull'abuso e sul maltrattamento che determinano la politica del suo intervento
- la famiglia/minore ha delle credenze sull'allevamento dei figli, sull'abuso, sul maltrattamento, sul servizio e sul significato degli interventi già ricevuti da parte di altri operatori psico-sociali.
- Gli organi giudiziari (Tutoria, Magistratura) hanno delle credenze sul maltrattamento codificate in legislazione
- Tutti i sottosistemi fanno riferimento a teorie (sociale, sistemico-relazionale, del senso comune, psico-giuridica)

Secondo livello:

- Il servizio ha delle credenze su quella specifica famiglia/minore che in questo momento ha in carico
- La famiglia/minore ha delle credenze sui propri figli, sulla propria capacità di cura genitoriale, sulle proprie relazioni familiari, sulla relazione tra gli operatori e il proprio bambino
- Gli organi giuridici hanno una credenza su quella specifica famiglia favorita dalle descrizioni degli operatori e codificata in decreto

Terzo livello:

- Il servizio, la famiglia, e gli organi giuridici hanno delle credenze su ciò che accade nelle interazioni tra la madre, il padre, i fratelli la famiglia estesa e il minore, tra tutti loro e gli operatori e tra tutti gli altri contesti

Il solo fatto di considerare l'esistenza di questi livelli ci porta ad assumere un atteggiamento diverso nei confronti della situazione che dobbiamo affrontare. Non esiste una sola realtà ma molteplici realtà con le quali dobbiamo interagire se vogliamo rendere il nostro intervento efficace e rompere quello stato di "stallo" nel quale il minore si è trovato. Il counsellor lavora sulle interazioni e sulla circolarità della comunicazione tra il minore, i suoi familiari e i vari sistemi della rete coinvolti. E' quindi indispensabile tener presente il contesto e le sue regole.

La situazione precaria nella quale si trovano alcuni adolescenti nel Cantone Ticino sembra vivere un momento di crescita della crisi. Le perturbazioni che colpiscono in modo naturale la fase adolescenziale si confondono con le problematiche sociali sempre più complesse (disgregazione della famiglia, disoccupazione, crisi economica, violenza, droga..) che coinvolgono non solo le famiglie ticinesi ma anche molte situazioni legate ai processi migratori. Attualmente ci occupiamo di diversi ragazzi stranieri (richiedenti l'asilo, figli di coppie miste) che si trovano a condividere una stessa situazione con i ragazzi ticinesi: la mancanza di un luogo abitativo, l'inattività e l'assenza di persone di riferimento di fiducia. Ciò ci costringe a soffermarci sul significato di cultura e sulle modalità comunicative che mettiamo in atto di fronte alla diversità culturale.

Bert/Doglio/Quadrino(2004) citano l'antropologo Clifford Geertz il quale, nel concetto di cultura denota “*un modello di significati trasmesso storicamente, significati incarnati in simboli; un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli esseri umani comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita.*”

B/Q/D/ sottolineano come in questa definizione sono presenti alcune parole chiave del Counselling Sistemico:

- *Significato*: gli esseri umani conferiscono un significato anche ai termini apparentemente più banali; l'attribuzione di significato è determinata storicamente e culturalmente; “suocera o matrigna” possono assumere significati negativi nella nostra cultura ma non in altre culture.
- *Storia*: ognuno di noi è, oltre che un individuo specifico e irripetibile, anche il frutto di una storia familiare, personale, sociale, culturale; non tenerne conto può rendere la relazione difficile o decisamente conflittuale.
- *Simboli*: nel senso di oggetti o pratiche che hanno un significato importante all'interno di una specifica cultura, e che possono apparire irrilevanti o stolti se descritti in modo ideologico o superficiale da un osservatore esterno.
- *Comunicare*. Significa anche entrare per quanto possibile nell'universo culturale dell'altro o degli altri; per quanto possono

apparirci stravaganti o irrazionali, significati e simboli sono, all'interno di una cultura, strumenti di conoscenza della realtà, che le persone non sono disposte ad abbandonare o a sostituire facilmente.

Su queste basi i sistemi umani possono essere visti come vere e proprie strutture culturali.

La conoscenza di una cultura in senso etnografico (kossovaro, senegalese, latinoamericana, svizzera ecc.) non è sufficiente a permettere un incontro. E' opportuno svolgere un lavoro sulle competenze conversazionali. Secondo l'approccio socio-costruzionista la comunicazione implica sempre cultura e diventa interculturale per definizione poiché presente in ogni singola situazione. Ogni individuo ha il suo bagaglio culturale. Non si parla di appartenenza nazionale o religiosa ma addirittura la comunicazione tra due fratelli può essere vista come interculturale.

Alcuni elementi teorici

L'operatore sociale si trova oggi sempre più spesso a dover contribuire alla realizzazione di progetti nel contesto sociale utilizzando capacità di lettura di situazioni complesse, di creazione di percorsi coerenti, e a dover rendere compatibili le sue assunzioni teoriche e le sue convinzioni personali con un contesto normativo, con un gruppo di lavoro articolato, utilizzando come arma principale la propria capacità relazionale. La lente sistemica e quella sistemico-costruzionista possono essere strumenti utili per la lettura di contesti in continuo cambiamento.

Fino agli anni cinquanta il modello medico e il modello psicanalitico rappresentavano i due approcci predominanti della psichiatria e della psicologia. In entrambe l'attenzione viene posta sulla ricerca delle cause "oggettive" dei comportamenti disturbati, mediante una logica causale-lineare, al fine di elaborare un quadro diagnostico preciso che guiderà il tipo di terapia. Questi modelli hanno influenzato profondamente la cultura occidentale, tanto da costituire il substrato comune del linguaggio e del pensiero.

Negli anni cinquanta l'antropologo Gregory Bateson inizia a sviluppare un altro modello di interpretazione dei comportamenti umani utilizzando il paradigma della complessità basato sulla "causalità circolare".

Dice Bateson: *-un cervello non pensa, ciò che pensa è un cervello, in un uomo, in relazione con altri uomini, in un ambiente, in una cultura e ciò che pensa è un circuito globale.-* Non è quindi possibile attribuire a un elemento del circuito il ruolo di "causa prima". La psicoterapia assume quindi nuove implicazioni: il terapeuta cessa di essere, in virtù di un sapere, l'agente di un cambiamento unidirezionale. Terapeuta e cliente interagiscono in un campo più vasto, in cui tutti agiscono e reagiscono in modo del tutto imprevedibile. Un'epistemologia circolare porta con sé l'accettare, da parte del terapeuta, di essere egli stesso parte di ciò che tenta di cambiare. A partire dagli anni 70 *l'approccio sistemico milanese* individua nella clinica con le famiglie

tre principi fondamentali per la conduzione delle sedute: *ipotizzazione, circolarità e neutralità*.

In un percorso di terapia o di counselling, una volta chiarito il sistema cliente, l'operatore, in base alle teorie da lui studiate, inizia a formulare una spiegazione sulla costruzione del disagio, una supposizione che deve essere posta a verifica. La sperimentazione avviene nell'incontro stesso attraverso *domande, feedback, linguaggio verbale e analogico, osservazioni, rituali che intercorrono tra operatore e cliente*. L'ipotizzazione prende la forma di un circuito ricorsivo tra domande, feedback, ipotesi e così via. Per non cadere nella trappola di cercare la causa del disagio, l'operatore deve poter formulare diverse ipotesi possibili.

“Dobbiamo flirtare con l'ipotesi, ma mai sposarla perché se la sposiamo non solo la facciamo diventare una verità, ma tendiamo ad adattare la persona alla verità che abbiamo scoperto” (Boscolo 2004).

La circolarità sposta il classico pensiero lineare di causa-effetto in cui ci sono cause e conseguenze, vittime e colpevoli e processi prevedibili verso il principio di equifinalità: da una causa possono derivare diversi effetti, da diverse cause un unico effetto. Dal punto di vista sistemico la “causa” sta nella circolarità della relazione reciproca (Boscolo 2006). Esiste un processo interattivo in cui ciò che l'operatore dice al cliente genera significati che ritornano all'operatore stesso attraverso parole e azioni, mantenendo così aperto il flusso della comunicazione. Questo movimento tra le parti (osservatore osservato) viene favorito dal feedback: il counsellor introduce feedback negativi (cioè quelli che riducono la differenza) o positivi (quelli che la amplificano) a seconda delle sue osservazioni; la famiglia restituisce dei feedback alle domande poste generando, insieme, un processo circolare.

Il concetto di *neutralità* è legato sia ai giudizi morali che il terapeuta/counsellor rischia di dare, sia alle alleanze che si possono creare quando il terapeuta/counsellor lavora con più persone.

La posizione del gruppo di Milano è che i terapeuti non possono sapere a priori come dovrebbe essere una famiglia; devono accettare le soluzioni della famiglia come le sole possibili, logiche e appropriate in quello specifico momento (Boscolo 2004). Anziché introdurre nuove

logiche , l'obiettivo dell'operatore è quello di far evolvere quelle della famiglia.

Ciò significa che gli operatori devono abolire non solo i propri giudizi e le proprie etichette ma anche quelli della famiglia. Per mantenersi in questa posizione l'operatore deve mantenersi a un livello meta rispetto alla famiglia. In questo modo potrà non essere coinvolto né trascinato nel sistema. L'operatore diventa quindi uno stimolo, una perturbazione che attiva la famiglia a trovare le proprie soluzioni e favorire così un processo di cambiamento.

Con il tempo e attraverso la sperimentazione l'attenzione si rivolge sempre più al terapeuta e alle sue premesse, idee, pregiudizi e posizioni costringendo i sistemici a riconoscere l'impossibilità di rimanere neutrali . Il concetto di neutralità si riferisce ora all'operatore e ai suoi stati d'animo:egli, pur senza instaurare una relazione privilegiata, non può rimanere indifferente e talvolta si può sentire più in sintonia con alcune idee piuttosto che altre. Con le domande circolari egli si può rivolgere a tutti i membri del sistema e nei confronti di ognuno essere libero da giudizi. Le etichette si trasformano in processi e possono essere considerate come attributi familiari degni del più grande interesse. Questo interesse, intenso e rispettoso nei confronti di tutte le posizioni, è il nuovo modo di essere neutrali, qualora l'operatore si trovi a lavorare con più persone contemporaneamente.

L'interesse alle persone, alle loro vicissitudini, cercando di capire ogni punto di vista, di aprire lo spazio a quante più possibili descrizioni degli eventi, dei problemi, dei vissuti, rappresenta la posizione di *curiosità* di Cecchin secondo il quale è la curiosità che ispira l'operatore porre domande. L'invito alla curiosità accompagnato da un *atteggiamento irriverente*, è una chiave per superare situazioni che sembrano noiose o scontate e aprire nuove prospettive, stupirsi e scoprire novità.

Boscolo e Bertrando (1996) introducono in seguito una nuova concezione dell'individuo il quale non viene più percepito come un elemento all'interno del sistema, ma può essere considerato esso stesso un sistema: egli è portatore di un sistema di significati collocato in una complessità di tempi e di narrazioni. L'autoriflessività diventa un'ulteriore relazione con sé stessi. La terapia individuale assume

nuove prospettive e l'approccio sistemico, con famiglie e individui, ma anche con gruppi, diventa il *pensiero sistemico* e lo si può applicare in qualsiasi contesto di aiuto. Boscolo e Bertrando parlano di un contesto più affine alla consulenza che alla psicoterapia. Ne consegue l'adozione di un linguaggio depatologizzante, si fissano incontri di volta in volta, prevale l'esplorazione delle idee, di significati e di emozioni nel corso della conversazione con i clienti. Il tutto in una visione coevolutiva e di co-creazione della realtà. Inoltre, Boscolo e Bertrando introducono una nuova componente che è la lente del tempo ponendo l'attenzione sulla pluralità dei tempi, individuali, collettivi, sociali e culturali. L'andamento del tempo a seconda del problema presentato dal cliente offre una lettura più complessa se in interazione con le variabili sociali e culturali. Il tempo della relazione d'aiuto è visto come un anello ricorsivo di presente, passato e futuro che crea passati e futuri ipotetici nel presente.

Il costruzionismo sociale (*Gergen 1985*) presuppone che il mondo sia il prodotto di uno scambio; il sapere è un'impresa attiva e cooperativa che dipende da processi di costruzione linguistica. Nell'interazione, le persone attribuiscono dei significati a se stessi e agli altri, alle proprie e altrui azioni, attraverso processi di negoziazione, di scambi linguistici, conversazionali e dialogici (*Fruggeri-Hoffmann*)

L'approccio narrativo trasforma i sistemi di credenze in storie che gli esseri umani si narrano per organizzare e interpretare la loro esperienza. Nel colloquio ci si sofferma sull'importanza delle molteplicità dei punti di vista; si privilegiano le domande sulle risposte; si co-costruiscono narrazioni che offrono maggiore libertà e autonomia; si introduce la dimensione del ricordo e della memoria, delle aspettative e dei desideri, in un racconto vissuto nel presente, che può cambiare le mosse rispetto al passato e al futuro. Il percorso di aiuto può essere visto come un continuo processo di attribuzione di significati e eventi e azioni in cui tutti i partecipanti sono coinvolti e contribuiscono alla costruzione di storie.

Il counselling sistemico può essere utile all'operatore sociale ?

Cosa è il counselling?

E' uno spazio di ascolto in cui le abilità comunicative, non solo verbali, sono il motore del processo evolutivo che porterà il cliente a essere protagonista attivo del cambiamento all'interno del proprio contesto di vita e di relazioni. In una società sempre più complessa in termini relazionali il disagio non comporta necessariamente un disturbo psicopatologico ma è legato piuttosto ai cambiamenti dell'esistenza quotidiana in contesti socio-relazionali complessi. Il counselling sistemico rappresenta in questi casi una risposta adeguata attraverso un intervento limitato nel tempo(breve) che mira all'evoluzione di una maggior autoconsapevolezza e autodeterminazione oltre che una migliore capacità di selezionare ed attivare le risorse personali e relazionali. Nella relazione d'aiuto, la dimensione coevolutiva si attualizza nella narrazione della storia del cliente, che ha come prologo una difficoltà e come epilogo nuove possibilità di sviluppo per l'individuo, il sistema e l'ambiente.

Il counsellor, entrando a far parte dei sistemi narranti con il quale interagisce grazie al mandato del cliente, può introdurre nella narrazione corale alcune differenze, generando modi diversi ed originali di coordinare le voci, nella ricerca di un'armonia che non modifica le liriche (eventi e trama) della narrazione, ma ne cambia le tonalità (significati e emozioni) implicando conseguentemente nuove sonorità possibili, ma fino ad allora non considerate o considerabili. (*Pirolì 2006*) Le domande (lineari, circolari, riflessive) sono lo strumento base del counsellor attraverso le quali egli esplora il mondo del cliente con empatia, fiducia, rispetto, curiosità , consapevole dei propri pregiudizi, nell'intento di co-costruire con il cliente la definizione del problema. Il counsellor non deve dare niente per scontato e deve saper tollerare l'incertezza senza temere l'errore, elemento che può entrare a far parte del processo di esplorazione.

Nell'ambito del mio lavoro mi ritrovo spesso a confrontarmi con l'adolescente in uno spazio di counselling individuale. L'adolescente,

specialmente in fase di rottura con i sistemi di riferimento, non desidera inizialmente condividere il proprio percorso con i familiari e ancor meno con i rappresentanti di altri servizi coinvolti. Inoltre l'adolescente si trova in una situazione in cui alla base del progetto non c'è una scelta vera e propria di partecipazione (spesso non ha scelta..) ma la sua adesione viene discussa e condivisa al primo colloquio, momento molto importante in cui sono presenti il minore, il rappresentante del servizio che lo invia, il genitore o chi ha la rappresentanza legale, l'operatore di riferimento e il responsabile di ADOC. In questa occasione si condividono le aspettative, gli obiettivi, il tempo di presa a carico . La "non scelta" è un elemento che viene subito utilizzato come spunto di condivisione che spesso permette di chiarire e discutere un'eventuale adesione del ragazzo. L'intervento di counselling è possibile laddove il minore accetta di collaborare e di condividere con l'adulto la situazione di disagio che sta vivendo. In un primo momento l'intervento consisterà nel supportare il minore a ricollegarsi con lui, lavorando sulla percezione di autoefficacia e stimolando l'utilizzo delle proprie risorse relazionali. Ho potuto sperimentare l'utilizzo del *genogramma* con l'adolescente e ho verificato quanto questo strumento sia utile sin dal primo incontro, per esplorare le relazioni, in termini di somiglianze, differenze, alleanze, conflitti, ruoli e funzioni. L'adolescente non sempre si trova a suo agio nell'espressione verbale soprattutto quando la parola dell'adulto è per lui sinonimo di sfiducia. La rappresentazione grafica di una e più storie che lo collegano alla sua esistenza gli permettono di attribuire una forma a ciò che risulta indefinito. Mi è capitato di condividere situazioni di grande creatività nelle quali l'adolescente, apparentemente chiuso, in opposizione, con atteggiamento anche "aggressivo", si lasci andare e si esprima liberamente dando un tocco personale al genogramma (di solito lo propongo su un grande foglio che appendo nella sala.. ad ogni incontro il ragazzo non può evitare di guardarlo, modificarlo, commentarlo..) che può trasformarsi in un grande "graffiti" piuttosto che in un vero e proprio racconto scritto con dettagli e descrizioni che l'adolescente aggiunge ogni qualvolta si presenta l'occasione. Il genogramma diventa quindi un "mediatore" tra me e il ragazzo che ci permette di rimanere in relazione e condividere pensieri e emozioni che non sarebbero potuti succedere in una relazione

diretta faccia a faccia; parallelamente esso diventa il mediatore tra il ragazzo e la sua storia personale permettendo quel collegamento necessario alla crescita di un'identità. E' importante in queste situazioni di non cadere nella trappola dell'interpretazione ma aiutare il ragazzo a esprimere i propri stati d'animo utilizzando il genogramma come uno strumento di comunicazione in movimento e non una composizione definitiva e certa di dati.

Le situazioni con le quali sono più spesso confrontata riguardano ragazzi migranti che vivono una situazione di precarietà a più livelli e che si muovono all'interno di tempo "sospeso", fattore rilevante che determina le loro aspettative e le loro progettualità.

Mi sto occupando da oltre un anno di una ragazzina angolana, D. 14 anni, conosciuta al Centro di pronta accoglienza per minori maltrattati dove ho lavorato fino a settembre 2006. D. è arrivata in quel centro in seguito alle sue rivelazioni al preside della scuola media da lei frequentata, attraverso le quali ha raccontato di aver subito abusi sessuali da più persone adulte. In quel momento è partita la prassi giudiziaria e si è aperta un'inchiesta che ha portato all'arresto dei presunti colpevoli. Nel luglio 2006 D. rientra a domicilio presso la zia affidataria (D. è orfana) la quale vive con il figlio e due nipoti. La zia è fuggita dall'Angola 5 anni fa con i 4 ragazzi perché perseguitata nel suo paese in guerra. Ha portato con sé il figlio e tre nipoti, figli dei suoi fratelli morti in guerra. Non essendoci documenti che potessero attestare la parentela dei tre nipoti con la zia, i bambini sono stati collocati in istituto per qualche mese e poi ricongiunti alla zia attraverso un affidamento familiare. Tramite il mio nuovo lavoro ho potuto continuare la presa a carico di D. utilizzando però nuove strategie di intervento legate al mio ruolo differente (sostenere la ragazza in ambito familiare in attesa del processo) e alle competenze di counsellor che facevano sempre più parte del mio agire professionale. Secondo Bozzetto (2007) un intervento di counselling in una situazione all'interno del contesto di tutela minorile, contesto fortemente marcato dal sistema giuridico, risulta difficile poiché il tipo di cornice potrebbe realisticamente costituire un limite ai fini della costruzione di una relazione di fiducia. In tale contesto però le

abilità di counselling sono utili all'operatore per costruire una relazione che permetta il passaggio dalla coazione alla cooperazione.

Situazione

Nucleo familiare fortemente perturbato da una nuova situazione traumatica (D. ha subito abusi sessuali durante gli ultimi tre anni) che si aggiunge a nuovi traumi vissuti nel passato (bambini orfani, situazione di guerra, assenza totale di figure maschili di riferimento, la partenza forzata dal luogo di origine, le difficoltà di adattamento a una nuova cultura, vissuto di precarietà dovuto alle condizioni di un permesso provvisorio in Svizzera..)

D. 14 anni, orfana, figlia del fratello della zia, morto durante la guerra. La madre, alla nascita di D. ha lasciato la figlia al padre ed è fuggita morendo qualche mese dopo durante la guerra. La zia ha allevato D. dall'età di due anni. Frequenta la seconda media.

La zia: 42 anni, donna molto dinamica che lavora come operaia a ritmi a volte insostenibili e che non vuole dipendere finanziariamente dal paese di accoglienza.

P.: figlio della zia, padre scomparso durante la guerra, ventenne, integrato professionalmente, sta terminando con successo l'apprendistato di muratore.

B.: 14 anni, padre sconosciuto, fratellastro della zia la quale lo ha praticamente allevato, frequenta la seconda media nella stessa sede scolastica di D.

A.. 9 anni, orfana, figlia della sorella della zia morta durante il parto, frequenta la quinta elementare.

Nonna materna: madre anche di B., appena arrivata in Svizzera , risiede

per il momento in un altro cantone in un centro di prima accoglienza in attesa del permesso di ricongiungimento familiare.

Le persone coinvolte nella storia di D.:

-ADOC

-il preside e la scuola media

-la terapeuta di D.

-il tribunale e coloro che conducono l'inchiesta penale

-il servizio di sostegno per richiedenti l'asilo che si occupa della parte amministrativa e legale

-il tutore ufficiale: persona di riferimento per tutti i minori richiedenti l'asilo non accompagnati dai genitori. Ha un ruolo principalmente amministrativo.

-la comunità

Devo premettere che il lavoro svolto nella struttura precedente era impostato sulla presa a carico della ragazzina in situazione d'urgenza e che la famiglia, per questioni ideologiche e strutturali del Centro, non era stata direttamente coinvolta nel progetto. Avevo potuto incontrare la zia e i cugini durante brevi visite sorvegliate al Centro. Per me è stato quindi importante verificare come l'impatto di un modello teorico diverso, quello sistemico, potesse aprire nuove possibilità di lettura e quindi di intervento di fronte a una situazione di forte disagio. Nel mio ruolo di operatrice con competenze di counselling ho iniziato un percorso di sostegno e collaborazione per individuare in D. e nella sua famiglia le risorse necessarie per affrontare la situazione di disagio che stavano vivendo e co-costruire nuove possibilità di vita.

L'appartenenza di D. a un modello di riferimento culturale "diverso" mi ha chiaramente portato a riflettere sull'importanza del counselling nella comunicazione interculturale. Le lezioni al Centro di Terapia Familiare e le letture svolte durante il corso mi portano a ritenere i seguenti elementi come utili per la mia esperienza:

Marta Michelotto (2006) sottolinea la vocazione sociale del counselling. Il counselling è un luogo di frontiera dove il sociale (cambiamento) si incontra con altri contesti. L'aspetto della diversità diventa un elemento

costitutivo e identitario. L'operatore deve essere sia empatico ma deve poter isolare e contestualizzare alcuni tratti dell'esperienza dell'altro per comprenderla in base alla propria esperienza, mantenendo valido il proprio contesto. Michelotto parla di *exotopia* che si basa sull'accettazione dell'altro in quanto diverso da sé e sull'idea che l'estraneità è una condizione necessaria alla comprensione.

L'operatore, dopo essersi messo nei panni dell'altro si accorge che non gli vanno bene ma per potersi accorgere deve rischiare, deve esporsi (comunicazione cosmopolita di B. Pearce).

Fare l'operatore culturale non significa essere un esperto in una particolare cultura quanto avere le capacità di instaurare un processo riflessivo e autoriflessivo.

Kennet V. Hardy: 5 passi per una competenza interculturale

-sfidare il pensiero segregazionista e assumere un pensiero critico che ci porti ad abbracciare la complessità

-ampliare le nozioni sulla cultura antropologica (

-smascherare il mito dell'essere "ciechi al colore". Il colore è un principio organizzante. Le differenze non vanno minimizzate (per es nell'adozione)

-assumere le differenze culturali come quelle di genere, come principi organizzatori

-accettare la relatività della realtà...*i mondi possibili.*

La coesistenza di mondi possibili è la nuova sfida dell'operatore sociale.

La convivenza connessa con il tema della conoscenza.

E' sulla base di come vedo il mondo con tutte le sue complicazioni che io posso stare E' come io vedo che determino come vivo.

D. Demetrio nell'approccio autobiografico rivela come attraverso il racconto della propria storia di vita, si può riorganizzare il presente, ritrovare emozioni perdute ed esperienze passate, sapere chi si vuole ringraziare e chi dimenticare, costruire progetti futuri. Diventa uno strumento di espressione di sé e di costruzione di identità.

Natale Losi (2000) definisce lo straniero come uno “stimolo al cambiamento”. Come tutte le presenze, gli stimoli, che sollecitano cambiamenti, anche “l’altro”, prima del cambiamento in positivo provoca una quantità di reazioni anche conflittuali. Sarebbe molto “buonista” affermare che “straniero è bello”. Bisogna poter riconoscere che lo straniero provoca in noi anche paura, difficoltà, fastidio oltre che curiosità e interesse, piuttosto che solidarietà. L’incontro con lo straniero può venire dal riconoscimento della nostra complessità, oltre che dalla sua, dalle nostre sfumature. Dal punto di vista etico dobbiamo chiaramente segnalare la nostra inadeguatezza quando non siamo in grado di aiutarli a rispondere ai loro problemi e sollecitarli ad assumere una posizione attiva nella ricerca di alternative.

Musillo (1998) ha identificato in termini temporali tre momenti che accompagnano sempre il processo migratorio: la partenza, l’adattamento nel nuovo paese, e il ritorno, ciascuno dei quali contiene informazioni preziose sugli altri.

Edelstein (2000) Suscitare il racconto dell’intero ciclo del processo migratorio permette alle persone di girare attorno a sé stesse e di guardarsi negli occhi. Creare narrazioni sulle fasi precedenti l’arrivo nel paese di destinazione (la nascita del progetto, la decisione di emigrare, i preparativi, la partenza) agevola la costruzione di un ponte tra il passato (il mondo di appartenenza), il presente (il vissuto del migrante nel nuovo mondo) e un futuro possibile.)

Edelstein (2007) Un’azione di aiuto in ambito interculturale diventa tale quando si crea un cambiamento non solo nel paziente ma anche nel professionista. Raccontare cosa accade nella propria cultura può essere un modo per mettere le culture a confronto, per imparare cosa accade in situazioni sconosciute e per diventare più consapevoli della propria. In questo modo anche la cultura dominante passa ad essere un’etnia e non un’entità amorfa, invisibile e rappresentante della verità. Condividere l’attribuzione dei significati delle azioni sociali permette di allargare gli orizzonti e di costruire un “noi”.

*Boscolo(2004)*La storia che gli altri raccontano di noi è molto importante per la nostra identità e autostima .

Parte pratica

La lingua madre di D. è il portoghese ma sia lei che i suoi familiari parlano un italiano quasi perfetto! Per l'organizzazione del primo incontro è stato molto difficile stabilire luogo e tempo. Infatti la mia concezione di tempo non sembrava coincidere con la concezione di tempo della famiglia e il rimanere rigida sulle mie coordinate spazio-temporali avrebbe portato a una serie di appuntamenti fallimentari in cui in realtà non ci si incontrava mai. Così arrivammo, su proposta della zia sostenuta da D., alla visita domiciliare, la sera, durante il tempo della cena.

La *visita domiciliare* è un'occasione molto arricchente a livello di contesto di counselling:

-entrare nella casa del cliente rappresenta un segnale di disponibilità e di desiderio di condividere spazi intimi e personali.

-la conoscenza dell'ambiente in cui vive la famiglia permette di condividere spazi, ritmi e odori, scoprire abitudini e rituali significativi, porre attenzione ai segni che parlano di regole, limiti e confini, comprendere ruoli che pur essendo significativi non implicano né gerarchie né potere. Non solo il cliente si sente accolto ma si attiva per accoglierci.

-condividendo pratiche quotidiane, il counsellor può partecipare ad alcune attività attraverso le quali diventa possibile avviare processi di cambiamento e creare nuovi spazi

-la visita domiciliare rinforza il processo di co-costruzione creando una danza a cui partecipano in modo metaforico e letterale famiglia e professionista (*Edelstein 2007*).

Il primo incontro in famiglia mi ha permesso di vedere la situazione con altri occhi: è emerso immediatamente il seguente pregiudizio:- ma come

fanno ad essere così spensierati con tutto quello che stanno vivendo?.-
La casa é molto accogliente e arredata con qualche tocco africano (discreto). Ci sono molti colori, piante e fiori finti ovunque. Tutto é ordinato e pulito. Il clima é sereno; emergono elementi di complicità e sguardi divertiti. Tutti sembrano coordinati tra di loro nella preparazione. Un sottofondo musicale fa danzare A. mentre D. canticchia sottovoce. La zia ha cucinato un piatto tipico del loro paese e i ragazzi preparano la tavola con addobbi e fiori. La zia comincia subito a raccontare facendo riferimento alle sue tradizioni culinarie e al rituale di accoglienza nel loro paese (negli incontri presso il centro la zia parlava a fatica e sembrava sempre molto imbarazzata). Immediatamente lo scambio si è allargato e tutti abbiamo cominciato a trovare le analogie e le differenze nelle modalità di accoglienza del proprio paese. La curiosità e l'ascolto sono il motore principale che ci ha permesso di sentirci in contatto. Durante la serata ho potuto raccogliere diversi elementi che mi aiutano ad avere una visione più allargata del contesto familiare di D. Ho percepito alcune forme di comunicazione ricorrenti, soprattutto analogiche (gli sguardi sempre significativi), i ruoli (il più piccolo ubbidisce al più grande, la zia è il perno della famiglia che distribuisce le mansioni e mantiene sempre un controllo su tutti, i ragazzi si rivolgono a lei con rispetto e a volte timore) la grande solidarietà tra di loro, l'imbarazzo dei maschi nei miei confronti, la gioia dello stare insieme... La supervisione con la dottoressa Piroli nella quale abbiamo analizzato le relazioni tra me e ogni membro del nucleo familiare mi ha portato alle seguenti riflessioni:

-quanto mi stavo affezionando a questa famiglia?(le mie emozioni, i miei pregiudizi)

-in assenza di problem solving (la famiglia ha sviluppato risorse notevoli nel suo percorso di migrante) come trascorrere il tempo insieme?

-la zia è una risorsa importante ed è sicuramente un punto di riferimento forte per i ragazzi. Senza il suo consenso non è possibile intraprendere un progetto di sostegno per D.

-D. ha bisogno di "ricollegarsi" con la zia per quanto riguarda la sua situazione di vittima di abuso.

-P. è l'uomo di casa. La mia presenza lo intimidisce. A volte sembra aprirsi ma forse il fatto che io sia una donna lo mette in imbarazzo. Quanto la presenza di un uomo al mio fianco nell'intervento potrebbe aiutare P. a esprimersi?

Il primo passo è stato quello di incontrarmi con la zia per condividere le nostre preoccupazioni concernenti la situazione di D.

Ho contattato telefonicamente la zia per chiederle se era disponibile a incontrarmi. Mi ha risposto immediatamente di sì chiedendomi però di trovarci a casa sua, si sentiva più a suo agio.

Mi accoglie sorridente e mi fa accomodare sul divano (il divano ad angolo!); la zia mi spiega che è il luogo dove i familiari si riuniscono per discutere le questioni importanti. La disposizione del divano permette alle persone di essere in "cerchio" e guardarsi mentre discutono. Per un africano, dice la zia, la sala è il locale più importante perché ci si riunisce.

Counsellor: eccoci qui! Innanzitutto volevo ringraziarti (quando ci siamo incontrate la prima volta mi ha chiesto di darci del tu..) per la bella serata che abbiamo passato insieme. La cena era ottima e mi è sembrato che tutti stavate bene in quel momento..

Zia: sì , è stato molto bello, soprattutto per i bambini. A loro fa piacere quando arriva qualcuno.. non succede quasi mai. Sai io lavoro tanto e sono stanca..

Counsellor: che lavoro fai, B.?

Zia: lavoro in una fabbrica di pannelli solari qui vicino. Faccio i turni.. una settimana lavoro al mattino dalle 6 alle 14.00 e l'altra settimana lavoro dalle 15.00 alle 23.00..eh si..

Counsellor: sono orari molto impegnativi.

Zia: sì, molto (sorridente) ma al lavoro mi trovo bene, sono molto gentili, e poi con il mio salario non devo chiedere l'assistenza e così sono più

tranquilla.. non voglio approfittare di questo paese, ha già fatto tanto per noi..

Counsellor: come ti sei sentita quando ti ho telefonato per proporti questo incontro?

Zia: bene, molto bene, ho pensato “finalmente “ succede..(abbassa lo sguardo)

Counsellor. che cosa succede?

Zia:. che qualcuno mi spiega. Io non riesco a parlare con D. di quello che è successo. Sai noi non parliamo del passato.. sono successe tante cose nella nostra vita dobbiamo andare avanti..D. lo sa.

Counsellor: al telefono ti ho accennato del motivo del nostro incontro: condividere con te le preoccupazioni che riguardano la situazione di D. Fra qualche mese ci sarà il processo. D. è rientrata a casa e ha ripreso la scuola. Come hai vissuto questo rientro?

Zia: sono molto contenta (fa un grande sorriso)..sai D. è un po' come una sorella ..io non ho molti amici.. lavoro tanto e con D. ci divertiamo, facciamo le cose insieme.. lei è più grande di quello che sembra.. é cresciuta in fretta..

Counsellor: sono passati sette mesi da quando D. ha detto di essere stata abusata...ci sono stati un allontanamento di D per sei mesi, avete conosciuto molte persone.. non vi è stata data la possibilità di comprendere meglio quello che stava accadendo..ci sarà un processo e quindi un'altra scossa..quali sono in questo momento le tue maggiori preoccupazioni ?

Zia: mmh ..ho paura che D. sia ancora fragile e ingenua e possa cadere nella stessa situazione di prima...ho paura che non sia ancora in grado di difendersi..

Counselor: è cambiato qualcosa nella vostra relazione da quando D. è rientrata a casa?

Zia: ..si, parliamo di più

Counselor: pensi che D. se si trovasse in difficoltà te ne parlerebbe?

Zia: ..si, penso di sì,..é che io sono preoccupata quando sono al lavoro , specialmente alla sera.

Counselor: come si organizzano i ragazzi quando tu non ci sei?

Zia: hanno le loro cose da fare.. i compiti.. la preghiera, ho chiesto alle signore della nostra chiesa di venire qui a fare un po' di studio con loro.. D. prepara la cena e P. non esce quando io non ci sono e si preoccupa che tutti vadano a dormire in orario.. sì..

Counselor: ho potuto notare durante la cena che tra i ragazzi c'è una grande complicità e che ognuno sa bene quello che deve fare nell'organizzazione della casa. Sei tu che hai insegnato tutto questo a loro, sei stata molto brava...

Zia: ride.. ho fatto quello che ho potuto, la vita è difficile bisogna andare avanti e essere in grado di affrontarla..

Counselor: i tuoi insegnamenti li stanno aiutando ad essere autonomi ma anche solidali..

Zia. sì, sì, si aiutano molto.. sai che D. parla anche con P...è strano.. prima si ignoravano.. P. era molto geloso di D.. lui è mio figlio e D. ha una forte personalità, ha preso molto spazio.. sono contenta che si parlano

Counselor: e tu parli con P.?

Zia: poco.. ride.. lui è un uomo, parla con i suoi amici, e poi ci vediamo poco perché lui lavora e io lavoro.. fra un po' lascerà la casa.. è quasi fidanzato..

Counsellor: tu pensi che P. è preoccupato per D.?

Zia: riflette un momento.. no,credo di no, lui è solo arrabbiato con D. perché non si è confidata con la famiglia.. sai da noi ogni problema viene trattato prima in famiglia e così si decide insieme cosa fare..

Counsellor: anche tu la pensi come P.?

Zia: all'inizio si, ero molto arrabbiata perché non capivo cosa stava succedendo e poi tutto è andato così velocemente e poi non capivo come mai era successo senza che io me ne rendessi conto.. io ho cresciuto D. come una figlia, siamo molto attaccate ma..

Counsellor: lei non ti ha detto quello che stava succedendo

Zia: no, abbassa gli occhi,..

Counsellor: capisco, tu ti assumi la grande responsabilità di portare in salvo quattro ragazzi fuggendo dal tuo paese, ti impegni per educarli il meglio possibile, lavori moltissimo per non far loro mancare nulla , ti attivi perché ci sia sempre qualcuno o qualcosa da fare in tua assenza e D. si mette in pericolo, soffre e fa soffrire tutti voi..

Zia: è proprio così..

Counsellor: D. ti parla della sua terapia e di Francesca, la dottoressa?

Zia: si illumina.. deve essere brava quella dottoressa, D. non mi dice quello che fa però dice di essere molto contenta..

Counsellor: pensi che la terapia possa essere d'aiuto a D.?

Zia: penso di sì, con lei può capire delle cose che io non so spiegare e poi ci va volentieri

Counsellor: allora, vediamo un po' di riassumere per cercare di capire dove dobbiamo preoccuparci per D. hai detto che tra di voi il rapporto è cambiato e vi parlate di più al punto che se D. fosse in difficoltà chiederebbe il tuo aiuto, hai detto che tra D. e P. i rapporti sono migliorati e di questo sei molto felice, hai fatto in modo che i ragazzi si sentano sicuri e si organizzino bene le serate quando tu sei assente e ciò ti tranquillizza, hai osservato che la terapia per D. è importante e che può permettere a D. di capire meglio quello che le è successo.. in che cosa D. ti preoccupa?

Zia: penso che sta meglio di me! Ride poi assume un' espressione molto seria e sospira a lungo, abbassa gli occhi, rimane in silenzio, scendono le lacrime

Counsellor: che cosa ti preoccupa B.?

Zia: un lungo sospiro, alza gli occhi, se io dovessi morire tu ti occuperesti di tutti i ragazzi?

Counsellor: cosa ti fa pensare che tu potresti morire?

Zia: sai, quell'operazione che ho fatto l'anno scorso..

Counsellor: sì quella all'utero, quando ti hanno tolto le cisti..

Zia: sì, ho fatto una visita la settimana scorsa e non mi hanno più detto niente.. penso sia grave..

Counsellor: cosa ti fa pensare che sia grave?

Zia: il fatto che non mi hanno chiamato, se io non ci sono più chi si occuperà dei ragazzi?

Attraverso domande relative alle modalità con cui la zia è stata informata sull'operazione e sulle visite mi rendo conto che non ci sono stati colloqui di spiegazione e che la zia è stata lasciata sola con le sue domande. Nessun medico l'ha convocata.

Counsellor: che ne diresti se mi metto in contatto con R., l'operatrice del servizio asilanti, la quale conosce i medici, e le faccio fissare un appuntamento con il medico che ti ha seguito così potremmo sapere esattamente a che punto sei con la tua salute.. naturalmente ci dovrai essere anche tu a questo appuntamento

Zia: sorride di nuovo, ah tu puoi davvero fare questo? Grazie, sarei davvero più tranquilla

In questo colloquio ho potuto verificare come , attraverso le domande circolari, la connotazione positiva, la sintesi finale che permette di connettere emozioni e reazioni, sia potuta emergere la vera preoccupazione per la zia : il suo non sapere a che punto sta la sua malattia le ha provocato un'angoscia di morte e un forte senso di responsabilità nei confronti dei ragazzi. L'aggancio con gli operatori esterni le permetterà non solo di essere rassicurata per la sua salute ma anche di alleggerire il peso delle responsabilità che in alcuni momenti sembrano davvero tante.

Il colloquio con il medico è stato di grande aiuto e la zia si è sentita a suo agio nell'esprimere timori ma anche nel fare domande per capire esattamente la sua situazione. L'effetto sulla famiglia è stato evidente: più allegra, più attiva, più disponibile a prendersi un po' di riposo meritato (anche se ammalata ha sempre voluto lavorare).

In un altro colloquio individuale con la zia abbiamo parlato delle relazioni uomo/donna dove ho espresso i miei sentimenti e pregiudizi nella mia relazione con P. La mia proposta di introdurre un collega durante le serate "informali" è stata accettata e la reazione di P. è stata immediata: ha cercato subito la complicità con il collega, chiedendo di

poter parlare liberamente di alcuni suoi pensieri e il mio intervento non è più vissuto come intrusivo ma come complementare
Ricentrare la zia confidandole il ruolo di esperta del nucleo familiare ci permette non solo di essere legittimati nell'intervento ma di creare nuove possibilità di sostegno per D.
Nell'ultimo colloquio abbiamo cominciato ad affrontare il processo migratorio.

Parallelamente ho cercato di coinvolgere la scuola nel progetto di sostegno prendendo come risorsa il preside, il quale rappresenta una persona di riferimento importante per D.
Durante i colloqui individuali con il preside sono emerse più preoccupazioni riguardanti il suo rapporto con D. (doppio ruolo preside e confidente), il rapporto con gli allievi della classe di D. (i compagni facevano delle domande sulle assenze di D e sui suoi stati emozionali), il rapporto con i docenti di D. (sapevano e non sapevano cosa era successo a D.) e il rapporto con la comunità (il paese è piccolo, la gente mormora...il ruolo sociale). Durante i nostri colloqui e attraverso le mie competenze di counselling abbiamo individuato le priorità e formulato l'ipotesi che se i docenti erano in grado di comprendere le manifestazioni di D. attraverso la comprensione delle proprie reazioni (circularità) la tensione percepita dal preside all'interno dell'istituto scolastico si sarebbe alleviata e D. avrebbe potuto continuare la frequenza con più serenità, sentendosi più protetta. Abbiamo quindi organizzato una riunione con i docenti gestita dal preside con l'aiuto di collaboratori esterni: io, come rappresentante della storia di D., il mio responsabile, come rappresentante della struttura che si prende a carico di D. e della sua famiglia, una psicologa specializzata in casi di abuso, un rappresentante della polizia giudiziaria (ha il compito di preparare la vittima alle audizioni) e il delegato della legge federale per le vittime di reato. Lo scambio non è stato facile perché affrontare una situazione di abuso implica anche e soprattutto fare i conti con una dimensione culturale complessa. dobbiamo conoscere le nostre emozioni per affrontare l'indicibile.

In questo senso mi viene in mente una citazione di *Maturana*, sentita durante un congresso:

“we do not look for justifications and rationalisations for what we like ;it is when we do NOT like something that we look for a justification and a rationalisation”.

L'incontro ha comunque provocato nuove aperture tra cui la realizzazione di un progetto di consulenza all'interno della sede scolastica a partire da settembre 2007, progetto a cui sono invitata a partecipare.

Riflessioni conclusive

Attraverso questo scritto ho voluto verificare l'influenza del pensiero sistemico nella mia pratica professionale. Consapevole dei diversi ruoli che devo assumere all'interno di un progetto in fase sperimentale ho potuto osservare come le abilità di counselling mi permettano di aumentare la mia capacità di stare in situazioni conflittuali che implicano la confusione e l'incertezza. Lo straniero, l'adolescente, suscitano timori per la coesione sociale e di fronte all'insicurezza sempre più grande il counselling sistemico diventa uno strumento sociale per eccellenza perché permette di vedere "l'altro" come parte integrante di un processo evolutivo del quale faccio parte anch'io. La curiosità di sapere che cosa pensa l'altro che io debba conoscere di lui mi porta a cambiare atteggiamento, a uscire dalle mie rigidità, a immergermi in una danza attraverso la quale io e l'altro co-costruiamo un nuovo mondo possibile.

E questo è solamente l'inizio...

Bibliografia

- Bateson G : *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1976, Milano
- Bert, Quadrino: *Il counselling nelle relazioni d'aiuto*, edizioni Change, 2005, Torino
- Bert, Quadrino: *Il counselling sistemico*, Edizioni Change, 2004, Torino
- Bert, Quadrino: *L'arte di comunicare*, Edizioni Cuen, 1998, Napoli
- Boscolo L.,Bertrando P., *I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*. Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- Boscolo L.,Bertrando P., *Teoria sistemica individuale*, Cortina, 1996, Milano
- Boscolo ,Cecchin, Hoffmann,Penn, *Clinica sistemica*, Boringhieri, 2004, Torino
- Boscolo L.,*Il pensiero sistemico-oltre la psicoterapia*, Quaderni Shinui 2006
- Bozzetto I., *La storia di Carlo*, Connessioni n°13, 2003
- Demetrio Duccio, *La narrazione autobiografica*,
- Edelstein Cecilia, *Il counselling sistemico pluralista*, Erickson, 2007
- Edelstein Cecilia, *La costruzione del sé nella comunicazione interculturale*, Studi Zancan, 2003
- Gergen Kennet e Mary, *La costruzione sociale come dialogo*, Logos Edizioni, 2005
- Losi Natale, *Vite altrove.Migrazione e disagio psichico*, Feltrinelli, Milano 2000
- Piroli Sabrina, *Il counselling sistemico*, Psicologia Uni. Nova, Parma 2006
- Sclavi Marinella: *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Le Vespe, Pescara-Milano 2000